

L'Arte vince sul Male



Progetto realizzato dalla classe VAFM

dell'Istituto di Istruzione Secondaria

Leonardo da Vinci di Chiavenna a.s. 2019/20

La mostra è allestita nell'atrio del teatro
della Società operaia grazie al contributo del
Comitato verso il 25 Aprile

Società democratica operaia,
Ampi- sezione di Chiavenna,
Circolo arcì Mille papaveri rossi, CGIL, CISL.



Orari di apertura

26 gennaio 2022 (inaugurazione) ore 10,30 apertura a seguire fino alle 12,30 e dalle 15.00 alle 18.00

27 gennaio 2022 dalle 9,30 alle 12,30 e dalle 15.00 alle 18.00

L'ARTE DEGENERATA

Nazismo, arte e propaganda

Da sempre l'Arte si presta a strumentalizzazioni da parte del potere proprio per la sua profonda capacità comunicativa, in quest'ottica analizzare il rapporto fra le arti figurative e la Shoah è importante per intendere in che modo il Nazismo abbia utilizzato l'Arte come principale strumento di propaganda.



Nel 1933 Hitler istituisce il **Ministero della Propaganda**, alla cui guida pone Joseph Goebbels, con l'obiettivo di uniformare la cultura tedesca ed allinearla al pensiero nazista o meglio, metterla al suo servizio.

I principi guida della perfetta macchina del consenso tedesca sono semplici e chiari:

- la propaganda è emotiva e non razionale
- deve essere compresa dai meno educati membri della società
- le immagini parlano più chiaramente delle parole
- una bugia grossa è più sostenibile di molte piccole
- accusa i tuoi oppositori di ciò che tu stesso stai facendo

L'Arte, plasmata attraverso la propaganda, era diffusa fra i tedeschi in modo capillare con lo scopo di creare quella mentalità che rese possibile la Shoah; mentalità alla cui base era stato costruito un forte senso di orgoglio e solidarietà nazionale e un profondo antisemitismo.

La diffusione di questa arte per così dire **“addomesticata”** avveniva in diversi modi:

- con mostre come l'Entartete Kunst (Arte degenerata)
- con mostre che esaltano la nuova arte di regime come la Grosse Deutsche Kunstausstellung (Grande Mostra dell'Arte tedesca)
- con pubblicazioni rivolte ai più piccoli



“Arbeiter, Bauern, Soldaten,” 1941 di Hans Schmitz-Wiedenbrück

Il Nazismo si serve anche di architetture grandiose e di sculture monumentali: si tratta ancora una volta di opere che personificano gli ideali del partito nazional socialista. Il gigantismo di architetture e sculture crea nel popolo un forte senso di appartenenza a una grande nazione vincente e le sculture monumentali sottendono fra l'altro l'idea del popolo compatto e allineato come un sol uomo.



L'Arte di regime nasce su indicazioni chiare e semplici dettate dalla Camera di cultura del Reich, indicazioni che sono state seguite alla lettera dagli artisti.

In pittura sono quasi sempre protagoniste figure umane che personificano anche i concetti astratti di forza e perfezione, si tratta di corpi giovani, fieri e forti ispirati agli atleti. Gli uomini e le donne rappresentati nelle opere sono soldati coraggiosi che credono nella grandezza della Germania e se ne sentono parte, sono famiglie ariane, che conducono una vita semplice e sana in campagna.



Il Campo Zeppelin di Norimberga

Esiste anche un manifesto, molto diffuso nella Germania Hitleriana, che rappresenta Hitler come un Messia, riprendendo l'immagine cristologica di Gesù trionfante sulla morte. Il vessillo crociato di Cristo viene sostituito dalla bandiera con la svastica e la colomba dello Spirito Santo dall'aquila imperiale. I militari sullo sfondo risultano come una massa compatta come si diceva prima e si arriva a identificare il popolo tedesco con i soldati del Reich: ogni tedesco è invitato a combattere per la patria

Quando l'arte fu definita "degenerata"

Quando il nazismo, appoggiato da buona parte della borghesia tedesca, definì una "beffa culturale ebreo-bolscevica" l'arte delle avanguardie, si diede inizio ad una delle maggiori operazioni discriminatorie mai operate nei confronti dell'Arte.



Prima vennero eliminate le opere d'arte contemporanea da tutti i musei tedeschi, poi circa seimila opere d'arte tra quadri e sculture, vennero destinate in parte al rogo e in parte ad essere vendute all'asta in Svizzera.

Presto venne fatto divieto a moltissimi uomini di cultura, letterati e artisti di svolgere la propria attività. Inoltre, al fine di screditare tutta l'arte che non corrispondeva all'ideologia del partito nazista, venne coniata l'espressione "**Entartete Kunst**" ("Arte Degenerata"), come titolo di una mostra a carattere denigratorio, da tenersi a Monaco nel 1937.

Dadaisti, impressionisti, cubisti, fauvisti, surrealisti e persino gli **espressionisti** (nonostante la matrice tedesca e il fatto che alcuni di loro avessero aderito al partito nazista) vennero stigmatizzati e messi al bando e questa presa di posizione venne infine resa esplicita proprio dalla Mostra sull'arte degenerata. Oltre a Munch, a Kokoschka, a Dix, e Grosz, anche Kandinsky e Paul Klee, furono nominati artisti degenerati".

La mostra più paradossale mai tenuta a Berlino



Dopo aver saccheggiato i musei che esponevano queste opere tanto disprezzate, i nazisti ne raccolsero 650 destinate alla distruzione. Le esibirono quindi in una mostra itinerante che partì da Monaco, con lo scopo di mostrare ai tedeschi che tipo di Arte disprezzare.

Di sicuro l'afflusso fu incentivato dalla curiosità e dal senso del proibito, ma non dobbiamo neanche dimenticare la grandezza di molte delle opere esposte, più forte di qualunque veto o censura.

Tra gli artisti messi al bando ricordiamo Vincent van Gogh, Marc Chagall, Otto Dix, Paul Klee, Piet Mondrian, Wassily Kandinsky, Max Ernst, Oskar Kokoschka e molti altri.

Questa mostra presenta una caratteristica paradossale: non vuole celebrare le opere che espone, bensì denigrarle.

Si tratta di un esempio eccellente di evento artistico che diventa anche sociale, politico, ideologico.

La **Mostra dell'Arte Degenerata** fu inaugurata a Monaco il 19 luglio del 1937, spostandosi poi a Berlino e in ben 11 diverse città tra la Germania e l'Austria. Al fine di poter essere visitata dal maggior numero di persone possibili, non fu richiesto il pagamento di alcun biglietto.

Inaugurata da Hitler e Goebbels, l'esposizione venne accompagnata da un catalogo illustrato che in un capitolo introduttivo spiegava i fini della manifestazione e presentava l'insieme delle opere raggruppandole sotto vari temi, tra cui: *Manifestazioni dell'arte razzista giudaica, Invasione del bolscevismo in arte, La donna tedesca messa in ridicolo, Oltraggio agli eroi, I contadini tedeschi visti dagli ebrei, La follia eretta a metodo o La natura vista da menti malate.*



Lo scopo della mostra era proprio quello di far sapere ai tedeschi che certe forme e generi artistici non potevano essere accettati dalla **razza superiore**, quest'Arte era considerata degenerata in quanto ebraica, bolscevica o comunque di **razza inferiore**. Diversi artisti autori delle opere presenti alla mostra furono condannati ed esiliati, mentre gli artisti di origine israeliana furono vittime della Shoah.

Pochi giorni prima si era tenuta, nelle immediate vicinanze, una **Grande Mostra dell'Arte tedesca**, assolutamente celebrativa e gradita al regime. La beffa fu che la mostra d'Arte Degenerata ebbe in termini numerici tre volte il successo dell'altra.

ARTE FIGURATIVA E SHOAH

Roberto Malini è un instancabile cacciatore di quadri dipinti prima, durante e dopo la persecuzione dei nazisti contro gli ebrei, alcuni di grande valore artistico e tutti profondamente emozionanti. “I pittori dell'Olocausto – scrive Roberto Malini – ci hanno tramandato immagini che ricordano la crudeltà e l'orrore del pregiudizio. ***Sono opere sacre***”.

Marc Chagall

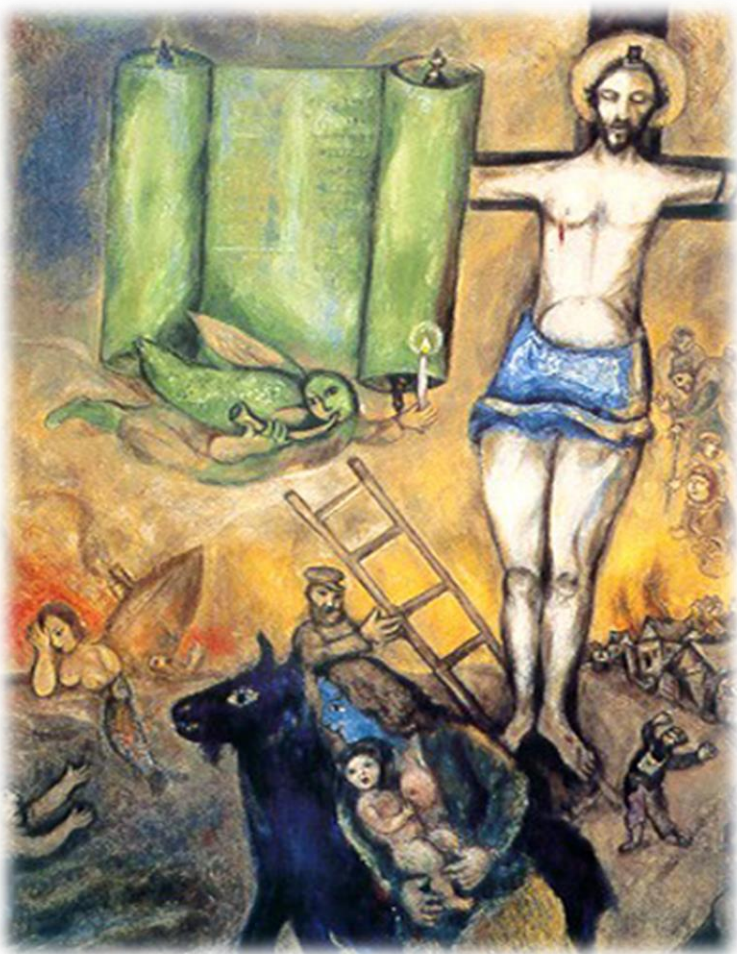
Fra questi artisti il primo nome da citare è quello del grande **Marc Chagall**.

Una delle sue più grandi opere ***Crocifissione bianca*** del 1938, sembra anticipare la tragedia della Shoah.

In questo dipinto, simbolo del terrore e della tragica assenza di umanità resa evidente dal freddo prevalere del colore bianco, Cristo è *il martire che domina la scena*. Simbolo dell'ebreo perseguitato e di ogni vittima innocente, Gesù è cinto dal tallit (il tipico scialle ebraico) e, come un tabernacolo, ha davanti a sé la luce della menorah (il candelabro a 7 braccia). Attorno a lui tutto si agita e il mondo pare sprofondato nel caos.

- ✓ Il dramma è reso evidente dal fuoco che divampa ovunque in mezzo a saccheggi e disperazione.
- ✓ Le figure in primo piano sembrano cercare scampo fuggendo fuori dal quadro.
- ✓ A destra anche la sinagoga è in fiamme e i rabbini, in alto, sono disperati.
- ✓ A sinistra, il villaggio ebraico è distrutto e rivoluzionari con bandiere rosse avanzano appiccando il fuoco.
- ✓ Intanto, da un battello, alcuni profughi in fuga chiedono aiuto.

In questo dipinto, in cui è descritto un mondo pieno di orrore e atrocità, Chagall pone al centro Cristo crocifisso il quale, illuminato da un fascio di luce che scende dall'alto, assume e fa suo ogni dolore. Il Cristo appare così l'unica fonte di speranza per l'umanità tradita.



Oltre alla celeberrima Crocifissione Bianca, Chagall ne dipinse un'altra ispirata al “Cristo Giallo” di Gauguin. Si tratta della ***Crocifissione in Giallo***, conclusa nel 1942.

Chagall rappresenta qui – in un'atmosfera da incubo, nella quale alcuni volti diventano blu e i cavalli appaiono destrieri della Morte – la persecuzione degli ebrei nell'Europa centrale ed orientale.

- ✓ La loro sofferenza viene rappresentata inserendo alcuni simboli tipicamente cristiani, così da creare un contesto di forte opposizione.
- ✓ Le case vanno a fuoco, domina la disperazione: è l'Apocalisse.

Le opere dei deportati nei campi di concentramento

Non solo le parole testimoniano quindi le atrocità della soluzione finale, tanti con strumenti diversi, sono diventati i “latori di un messaggio” i portavoce di una realtà dura e inumana di cui sono stati loro malgrado protagonisti.

Tra le opere di artisti che hanno vissuto sulla loro pelle l'orrore dei campi di concentramento ci sono sicuramente quelle di **Edith Birkin**, artista polacca reclusa dapprima nel ghetto di Lodz nel 1941 e successivamente ad Auschwitz. Sopravvisse lavorando in una fabbrica di munizioni prima di essere liberata insieme agli altri internati nel '45.



In questo dipinto intitolato **“L’ultimo respiro”**, la Birkin mette in mostra gli attimi di puro terrore e angoscia che i prigionieri provavano nelle famose camere a gas poco dopo la somministrazione del veleno letale.

Un'altra donna che ha legato il suo nome all'arte della Shoah è **Tamara Deuel**, la quale al termine del conflitto mondiale descrisse l'incredibile dolore provato in quegli anni con la frase:

“La guerra è finita nel 1945. Per me, l'Olocausto non finirà mai”.



Kiddish

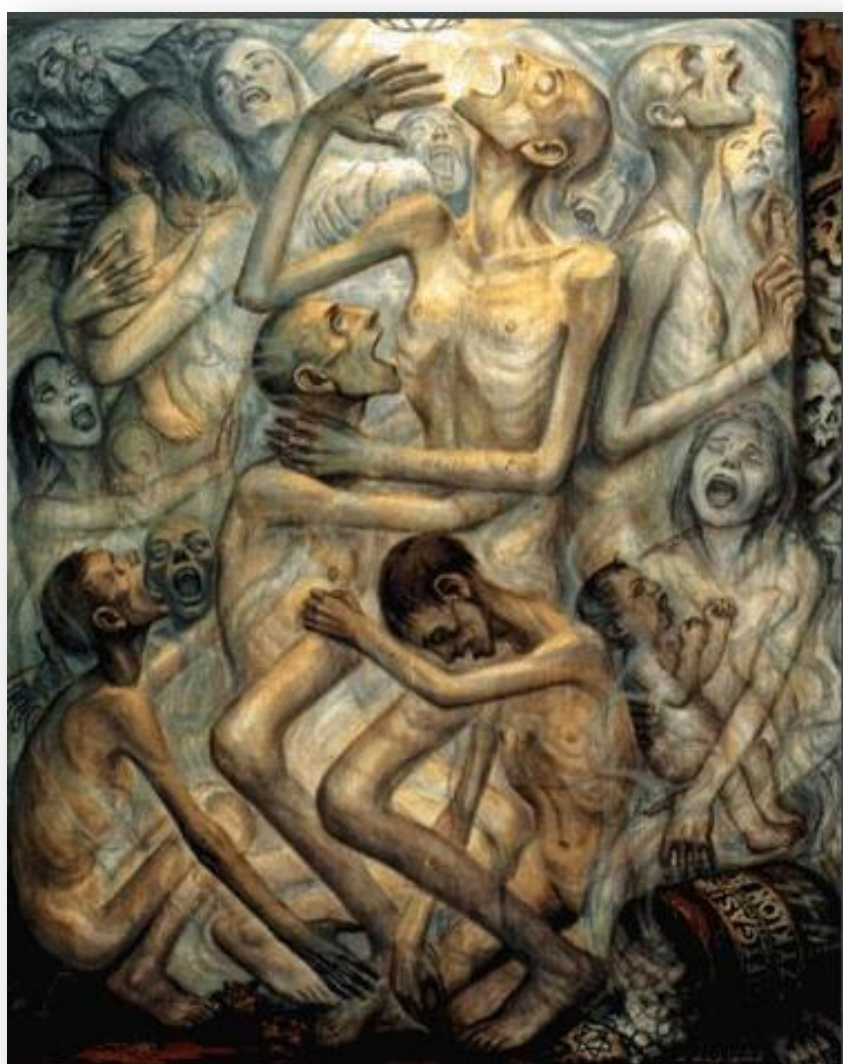
*“Quando dipingo non penso.
Probabilmente sono viva per questo motivo, per raccontare la mia storia e quella di milioni di persone che non possono più parlare.
E’ il mio segreto. [...] E un modo per continuare a ricordare non le persone, ma la loro anima”.*

Tamara Deuel

David Olère, pittore nato a Varsavia e poi ritiratosi in Francia dopo la guerra, fu anch'egli internato nel complesso di Auschwitz, dove divenne membro del Sonderkommando, uno speciale gruppo di deportati (per lo più ebrei), obbligati a collaborare con le autorità nazionalsocialiste all'interno del lager. Olère sopravvisse a quella tragica esperienza e rappresentò poi le barbarie subite con un occhio freddo, quasi fotografico, alieno a qualsiasi tipo di retorica sentimentale. Lo spettatore è posto di fronte alla verità della memoria nella sua cruda essenzialità. Pensiamo a **La stanza del forno** (precisamente il Crematorio III di Birkenau), in cui alcuni Sonderkommandos sono costretti a cremare i corpi di altri ebrei: in primo piano, a destra, una massa informe di cadaveri anonimi, il cui arrivo in questo “salotto della morte” è facilitato dal montacarichi posto sullo sfondo.



La stanza del forno



Gassazione

Il lavoro di David Olère ha un eccezionale valore documentario. Non ci sono fotografie di ciò che accadde nelle camere a gas e nei forni crematori di Auschwitz. Fu il primo a disegnare i progetti dei forni crematori per spiegare esattamente come i nazisti gestissero la loro fabbrica di morte. Non disegnava per piacere mentre si trovava ad Auschwitz; era costretto a lavorare come illustratore e a scrivere e decorare lettere per le SS.

Le opere d'arte che produsse dopo la propria liberazione furono create a partire dal senso di obbligo che sentiva nei confronti di chi non sopravvisse.

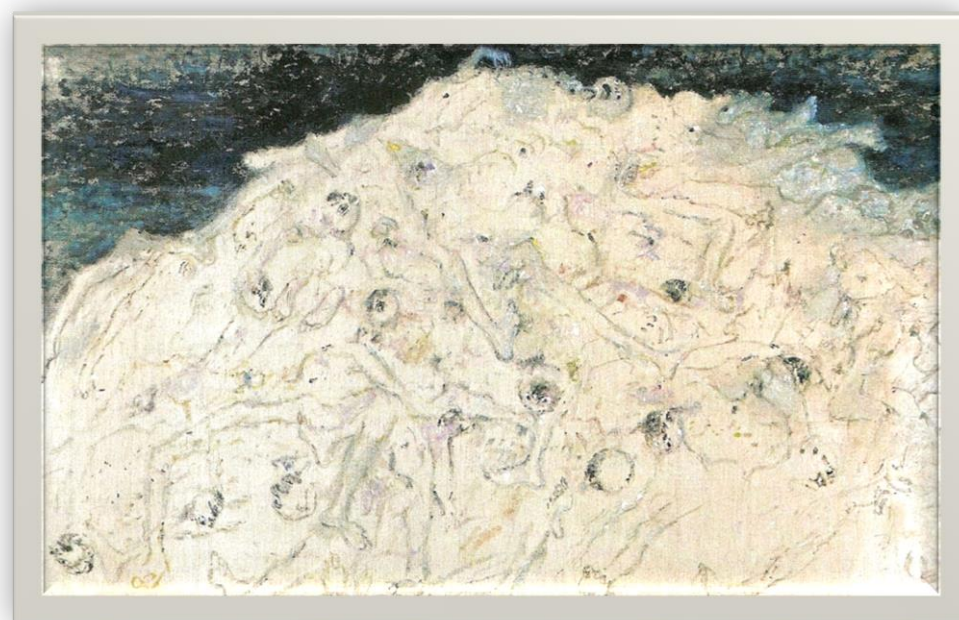
Fra gli artisti più prolifici dell'Olocausto vi è **Charlotte Salomon**, la sua vicenda artistica si concentra in una sola opera Vita? o Teatro? una raccolta di circa ottocento immagini con cui l'autrice ripercorre la propria vita, in uno stile che fa incontrare la pittura con il fumetto e il cinema. L'opera si conclude poco prima che l'autrice venga prelevata dalle SS ed "eliminata", ventiseienne, ad Auschwitz.



E infine, **Zoran Musič**, artista sloveno (nato a Gorizia), esponente della nuova Scuola di Parigi, che nel 1944 fu deportato a Dachau, dove riuscì a ritrarre segretamente la vita del campo, in circostanze estremamente difficili e pericolose.

Egli stesso ebbe a dire:

*“Vivevo in un quotidiano paesaggio di morti, di moribondi in un’apatica attesa.
Nella sala dove ci si lavava, lungo il muro, accatastati altri cadaveri per l’impossibilità di bruciarli subito.
Comincio timidamente a disegnare.
Forse così mi salvo.
Nel pericolo avrò forse una ragione di resistere. [...]”.*



Holocaust

Felix Nussbaum : simbolo della Shoah

Felix Nussbaum nacque da una famiglia di fede Ebraica l'11 dicembre del 1904 a Osnabrück, nella Bassa Sassonia. Dopo aver studiato Arte ad Amburgo ed a Berlino, negli anni '20 e '30 cominciò ad esporre le sue opere ricevendo critiche positive, ma con l'arrivo dei nazisti nel '33 fu costretto a scappare dalla Germania per rifugiarsi in Italia. Successivamente Felix e la compagna Felka Platek si trasferirono in Francia e poi in Belgio con degli amici e lì si sposarono nel 1937. Intanto in Germania gli eventi precipitarono. Durante l'occupazione del Belgio da parte delle forze naziste, Felix fu arrestato ed internato presso il campo di Saint Cyprien nel sud della Francia. Durante il suo periodo di prigionia, comprese la vera natura del governo nazista e l'atroce e inspiegabile persecuzione a danno delle tante famiglie ebraiche.

Nel frattempo nel 1940, al limite della sopportazione fisica, Nussbaum chiese di far ritorno in Germania ma durante il passaggio della frontiera riuscì a fuggire nascondendosi in un vagone diretto in Belgio. Lì si riunì con la moglie ed aiutati da alcuni vecchi amici la coppia visse in clandestinità nella capitale. Nell'estate del '43 la famiglia dell'artista venne arrestata ed internata a Westerbork, per essere trasferita un anno e mezzo dopo ad Auschwitz. Anche Felix e la moglie Felka, trovati dai nazisti, furono internati nel campo di Mechelen quindi Felix fu deportato ad Auschwitz, dove morì il 9 agosto.

Le sue opere sono caratterizzate contemporaneamente dalla dinamica e dalla permanenza statica, e rappresentano quasi un urlo contro la società. L'artista riesce a liberare sulla tela il sentire profondo della sua anima sensibile, capace di sussultare, di sorprendere e di entusiasmare. I suoi modelli sono persone scalfite dal terrore e della morte. Le sue tele raccontano storie e aneddoti della sua vita che cerca di uscire da quella prigione imposta da suo tempo.

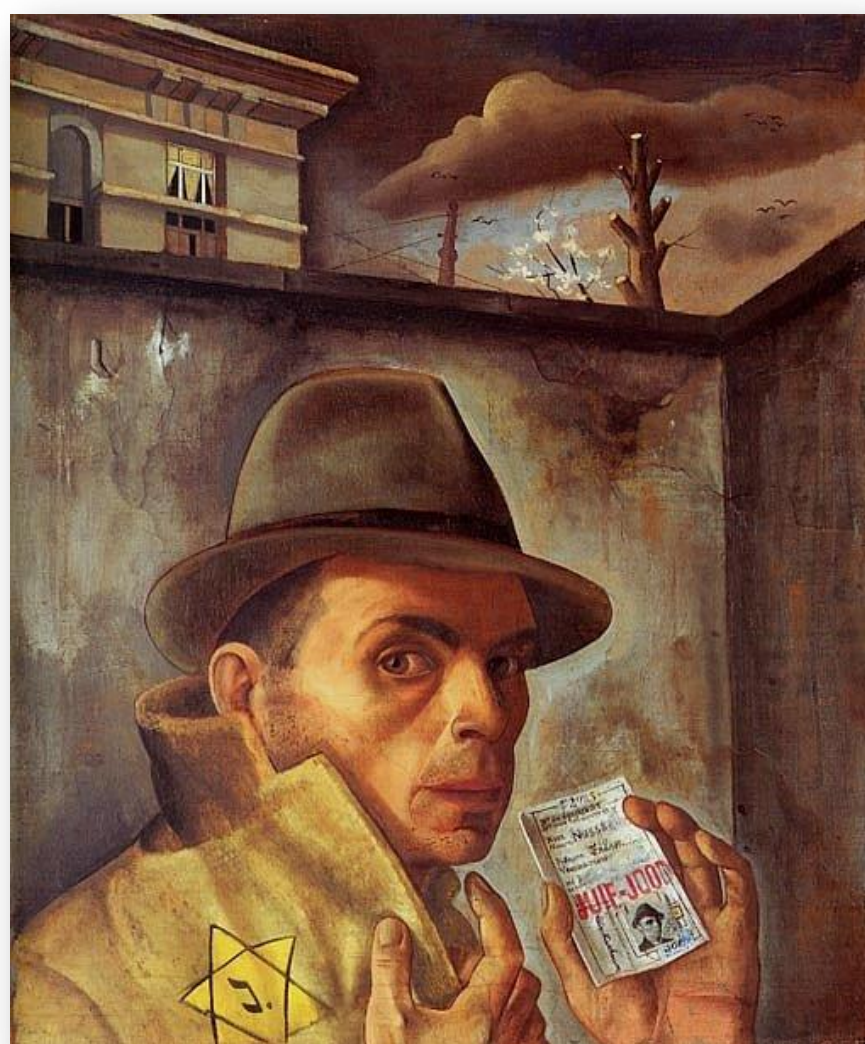
Nel 1939 Felix Nussbaum dipinse un quadro quasi profetico: **"Il rifugiato"**.

- ✓ Dentro una stanza spoglia e fredda come un carcere, un uomo disperato siede col viso nascosto tra le mani.
- ✓ Stormi di corvi solcano il cielo e gli alberi spogli campeggiano funerei davanti all'entrata.
- ✓ Su un lungo tavolo di legno chiaro un mappamondo raffigura la vastità dell'Europa.
- ✓ Accanto al protagonista giacciono un bastone e un fagotto contenente i pochi effetti personali raccolti prima della fuga.

L'opera simbolizza la solitudine del rifugiato, la disperazione davanti al precipitarsi degli eventi, la consapevolezza di un destino segnato, la paura della morte.



"Il rifugiato".



Autoritratto

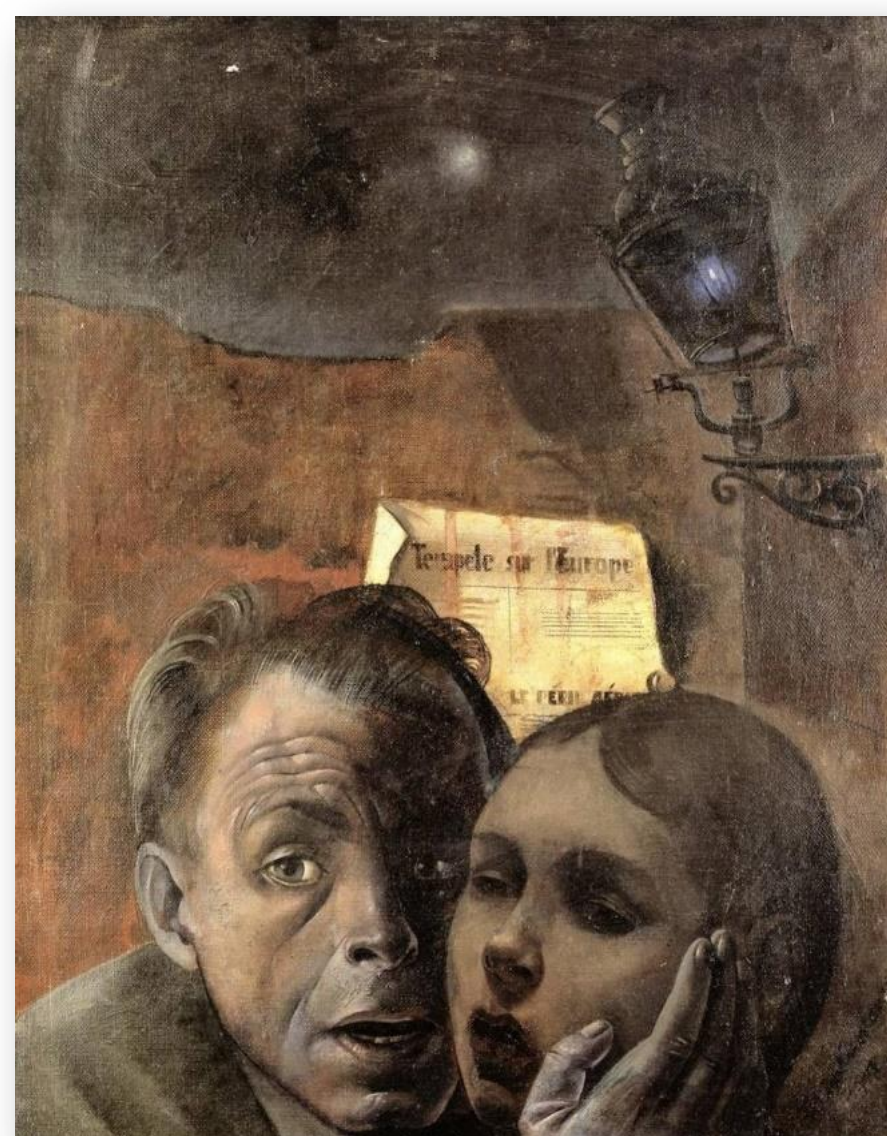
Si tratta di un dipinto drammatico e forte che precede di poco il doloroso **Autoritratto** in cui Nussbaum si ritrae debole e smagrito, con la stella gialla al petto e il cartellino di "riconoscimento" tra le plumbee pareti di un lager.

- ✓ Il quadro mostra un ambiente cupo delimitato da due pareti, come fosse una fossa;
- ✓ al di sopra, alberi ed una casa;
- ✓ sotto tra i due muri un uomo mostra il passaporto su cui è stampato «giudeo»;
- ✓ sul cappotto appare la stella di David;
- ✓ l'ambiente appare cupo, ostile;
- ✓ gli occhi dell'uomo esprimono smarrimento, incapacità di capire, incertezza.

L'artista non cercò di sfuggire alla propria angoscia, ma la cristallizzò in quei due occhi che ancora ci guardano dalla tela; non si fece bloccare dalla paura, ma le diede le forme e i colori di questo dipinto.

Paura (Autoritratto con la nipote Marianne) del 1941 ci trasmette lo stato d'animo di quei mesi infiniti dove la follia umana raggiunge livelli di rara esasperazione.

- ✓ Il dipinto è realizzato ad olio su tela utilizzando prevalentemente colori cupi, i due volti, quelli di Felix e della nipote Marianne, sembrano spenti, privi della colorazione naturale che dovrebbero avere, questo effetto è reso più marcato dal cielo scuro e dalla presenza di un lampione spento, quasi come se i due si stessero nascondendo nell'oscurità.
- ✓ Lo sguardo di entrambi è rivolto leggermente verso sinistra, probabilmente spaventati alla vista di soldati tedeschi, il che spiegherebbe la loro decisione di nascondersi, ciò che più colpisce però, è la paura che può essere colta osservando il volto di Marianne, la quale nonostante fosse una bambina non riesce a manifestare le emozioni e i sentimenti caratteristici dei bambini.



Paura

QUANDO L'ARTE DIVENTA SALVEZZA

La pittura, come tutte le altre forme d'arte, permette agli uomini di restare eterni e di sopravvivere alle tragedie.

Proprio per questo, grazie agli artisti ancora oggi disponiamo di testimonianze visive dei campi di concentramento, dell'anima che emerge dagli occhi dei condannati, della paura e della speranza di salvezza.

I reperti conservati nei musei sono bozzetti disegnati su fogli di giornale, su carta rimediata dove capitava, oppure il prodotto di chi aveva registrato tutto nella memoria e rappresentato quegli orrori alla fine della guerra; in ogni caso la produzione figurativa di quegli artisti esprime la forza di reagire e l'esigenza di raccontare la loro dolorosa esperienza e sopravvivere alla disperazione. Anche nella tragedia quindi, in qualche modo, disegnare è stata una forma di salvezza.

La storia di Aldo Carpi: una storia di sopravvivenza

Il pittore Aldo Carpi fu deportato a Gusen, campo-satellite di Mauthausen, in Austria, dove soltanto il 2% dei prigionieri riuscì a sopravvivere. Si salvò grazie al suo talento e fu autore – a rischio della vita – dell'unico vero diario all'interno di un campo di sterminio.

L'arresto

Carpi era titolare della cattedra di Pittura all'Accademia di Brera e nipote di un ebreo convertito al cristianesimo. Quando furono proclamate le leggi razziali, finì in una retata, non in quanto strettamente considerato ebreo, ma in quanto «colpevole» di aver aiutato una sua alunna israelita, che compagni e professori trattavano vergognosamente, come se fosse un'apestata.

Carpi fu prelevato a Mondonico, villaggio della Brianza. Avrebbe potuto fuggire, ma non lo fece per non abbandonare la sua numerosa famiglia. Dopo l'arresto, fu portato a San Vittore e successivamente deportato a Gusen



I ritratti



A Gusen, il pittore comprese quasi subito, grazie alla sua straordinaria sensibilità, che il talento artistico lo avrebbe potuto aiutare. Gli erano stati dati pennelli e colori dozzinali, ma Carpi se ne servì con perizia, tracciando ritratti di carcerieri e dei loro figli, mogli, fidanzate, magari con l'aiuto di un'ingiallita fotografia, immaginando e traducendo sulla carta paesaggi marini e montani.

I disegni

Carpi, pur sapendo che vi era il divieto assoluto di scrivere e di annotare qualsiasi cosa del campo di sterminio, servendosi di ricette mediche e foglietti di fortuna, cominciò a scrivere il suo **Diario di Gusen**, sotto forma di lettere indirizzate alla moglie Maria. Su quegli stessi foglietti, tratteggiò anche numerosi disegni: immagini di miseria e volti straziati dei prigionieri. Quando le condizioni divennero ancora più gravi, riuscì a nascondere tutto in un luogo segreto.



Il diario



Il diario di Carpi, pubblicato dai figli è assolutamente unico. Non vi è una sola pagina dalla quale affiori odio nei confronti del popolo tedesco, che Carpi non mise mai sullo stesso piano dei nazisti carnefici.

Il pittore non voleva parlare del suo anno più terribile, nel campo di sterminio di Gusen. Aveva pudore a raccontare le atrocità subite e a descrivere la quotidianità del sistematico sterminio di ebrei, di antifascisti, di disabili, di omosessuali. Conoscendo profondamente le debolezze e i limiti degli esseri umani, Carpi temeva di non essere creduto e probabilmente non avrebbe potuto sopportare questa ultima infamia.

Auschwitz a fumetti

Una bottiglia con 22 fogli disegnati a matita ritrovata sul fondo di una baracca del campo di sterminio nazista è l'eccezionale testimonianza pubblicata in un libro. Una serie di disegni nascosti in una bottiglia con cui l'autore, anonimo, voleva lasciare una traccia dell'inferno vissuto in terra a causa di altri uomini. Il disegnatore di Auschwitz-Birkenau è riuscito nella sua missione.

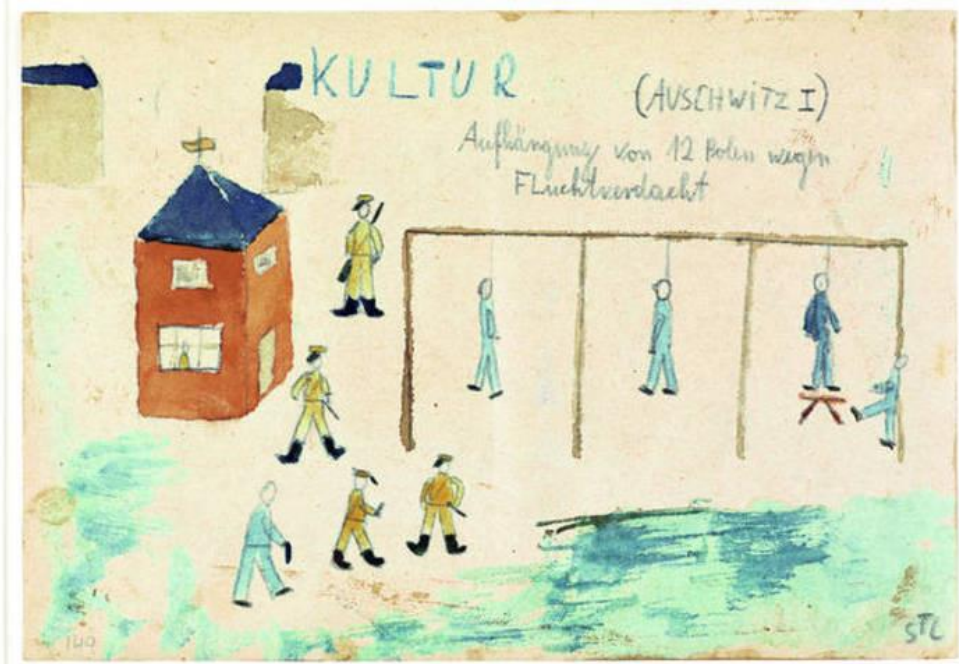
I disegni non sono in perfette condizioni: i bordi sono slabbrati, i tratti scuri sullo sfondo sporco, ma il fumetto non attenua la violenza di quello che hanno vissuto milioni di ebrei deportati nel campo della morte. Anzi, in qualche modo l'acuiscono.



I dettagli colti dall'anonimo cronista-testimone compongono l'affresco della borghesia europea mandata al massacro; dai carri bestiame che arrivano sulla judenrampe di Auschwitz scendono uomini e donne ben vestiti, curati nell'aspetto: il cappello a falde larghe, il fazzoletto al taschino, l'impermeabile al braccio; i bambini vestiti da marinaretto, disperati e urlanti al momento della separazione dai genitori. Ovviamente, non possono mancare i corpi scheletrici accumulati davanti ai forni crematori, ma ciò che colpisce di quei disegni è la presenza della morte nella routine quotidiana degli aguzzini: l'appello davanti alle baracche, l'ufficiale delle SS che fuma una sigaretta, mentre alle sue spalle i camini dei forni lavorano a pieno ritmo.



I disegni dei bambini di Auschwitz

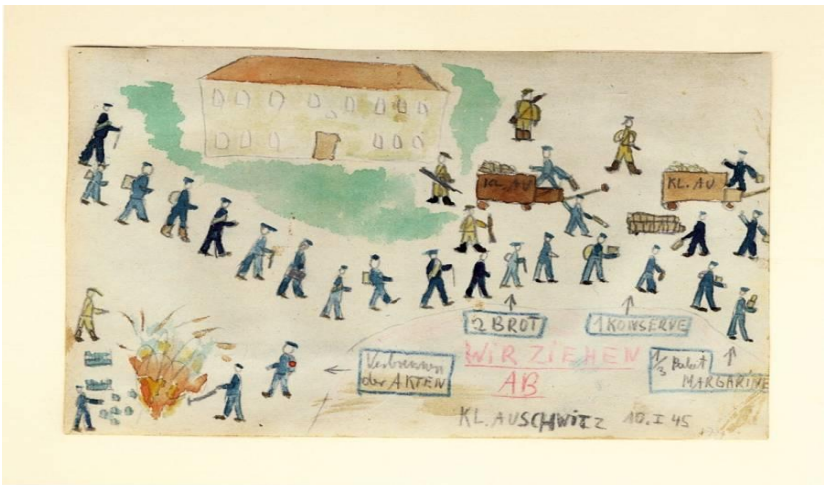


Anche i bambini ci hanno lasciato "segni" ormai simbolo universale di ogni infanzia tradita e annientata. Disegni timidissimi, realizzati con sottili matite nere. Disegni appena accennati ma proprio per questa semplicità teneri, dolorosi e potentissimi. Piccole linee dritte che tracciano, per esempio, tre rettangoli netti. Il disegno di un bambino nella sua semplicità spiega più di mille parole o immagini complesse, l'orrore visto in quel momento, quelle semplici poche, piccolissime righe di un ignoto bambino di Auschwitz spiegano ancora l'orrore e lo sgomento della guerra e della morte.

Sono spesso disegni appena accennati, in cui si avverte la paura di crearli, la tensione di descrivere e allo stesso tempo la voglia ed il bisogno di farlo.



Tutto appare piccolissimo come appena accennato, come sussurrato e lasciato da chissà quale manina piccola e mai cresciuta.



Quei bimbi di fronte ad un mondo per loro troppo grande e crudele, in qualche modo, hanno lasciato “segni”, che noi abbiamo il dovere, oggi più che mai, di osservare e comprendere per non dimenticare mai gli orrori che hanno annientano la loro infanzia.

I bambini artisti di Terezin

Circa quindicimila ragazzi ebrei tra il 1941 e il 1945 hanno vissuto a **Terezín**, campo di concentramento nella Repubblica Ceca. Erano bambini arrivati dai ghetti dell'Europa dell'Est, dove la persecuzione da parte dei nazisti era iniziata da alcuni anni con le Leggi anti-ebraiche. Tra loro c'erano anche piccoli arrivati dagli orfanatrofi e bambini che nacquero lì: i nuovi nati furono 250 bimbi.



Il campo, la cui fortezza paradossalmente ha la forma della stella di Davide aveva una particolarità: quel luogo doveva servire alla propaganda nazista per mostrare un “**ghetto modello**”. Per questo a Terezín vennero portati intellettuali, artisti, musicisti che spesso venivano usati per mostrare la falsa benevolenza di Hitler verso gli ebrei.

Anche i bambini rientravano in questa finzione e gruppi da 15 fino a 40, furono affidati ad adulti che spontaneamente si offrivano per questo compito. Nella maggior parte dei casi si trattava di persone fornite di una preparazione pedagogica, di insegnanti rimossi dal loro ruolo a causa delle leggi razziali. Se oggi abbiamo ancora più di quattromila disegni eseguiti da questi bambini, è grazie al lavoro che gli adulti del campo avevano fatto in maniera clandestina, con i ragazzi, per dare loro la sensazione di vivere una vita il più “normale” possibile.



Irma Lauscherova e i suoi colleghi facevano scuola, riscrivendo a memoria anche i libri di testo, perché non esistevano manuali scolastici. Insegnavano le nozioni di base della matematica, della grammatica, studiavano le poesie insieme ai bambini, li avvicinavano alla letteratura, infondevano passione per la musica, per il teatro, per il disegno.... Si sostituivano ai genitori, ai fratelli maggiori, che spesso erano già stati deportati a est. Intanto i bambini scrivevano, disegnavano, dipingevano ciò che vedevano, ciò che accadeva intorno a loro, ma anche ciò che immaginavano, ciò che desideravano, il piatto della magra zuppa quotidiana, l'SS con il frustino, l'ultimo compleanno, l'ultima festiciola, una passeggiata a Praga o la visita al circo, una grossa torta, un pollo arrosto, una sagra paesana...

A far disegnare i bambini fu **Friedl Dicker-Brandeis**, artista austriaca deportata a Terezin perché non aveva voluto lasciare i bambini rifugiati che già seguiva a Praga. Nel ghetto pagava con la sua razione di pane la carta e i colori per i bambini e li sosteneva liberandoli dalla paura con l'arte terapia; nell'autunno del 1944 fu deportata ad Auschwitz. Lasciò due valigie piene di disegni eseguiti dai bambini che, nascosti in una delle aule del campo, nel maggio del 1945 furono portati al museo ebraico di Praga, dove sono tuttora custoditi.



Pensieri e disegni dei bambini di Terezin



Sono Ebreo

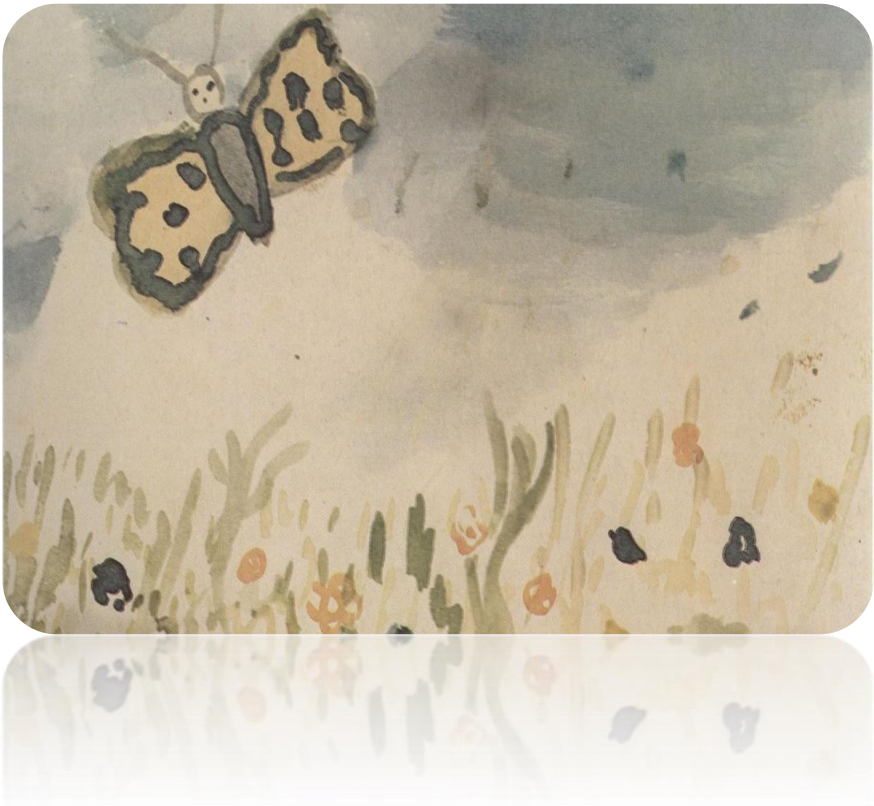
Sono ebreo ed ebreo resto
anche se dalla fame morirò
così al popolo non recherò
sconfitta
sempre per il mio popolo sul mio
onore combatterò
Orgoglioso del mio popolo sono
che onore ha questo popolo
sempre sarò oppresso
sempre di nuovo vivrò

Franta Bass



La farfalla

L'ultima, proprio l'ultima,
Così ricca, smagliante, splendidamente gialla.
Se le lacrime del sole potessero cantare contro una pietra bianca...
Quella, quella gialla
È portata lievemente in alto.
Se ne è andata, ne sono certo, perché voleva dare un bacio d'addio al mondo.
Per sette settimane ho vissuto qui,
Rinchiuso dentro questo ghetto
Ma qui ho trovato la mia gente.
Mi chiamano le margherite
E le candele che splendono sull'abete bianco nel cortile.
Solo che io non ho visto mai un'altra farfalla.
Quella farfalla era l'ultima.
Le farfalle non vivono qui, nel ghetto.



Pavel Friedmann. 4-6-1942



Lettera a papà

Mamma ha detto, che oggi debbo scriverti ma ho avuto tempo, nuovi bimbi sono arrivati dagli ultimi trasporti e giocare volevo non mi accorgevo come fugge l'istante. Mi sono sistemato, dormo sul materasso per terra, per non cadere. Almeno non c'è bisogno di farsi il letto ed al mattino dalla finestra vedo il cielo. Ho un po' tossito, ma non voglio ammalarmi così sono felice quando corro in cortile. Oggi da noi una veglia si terrà proprio come in estate al campo degli scout. Canteremo canzoni conosciute la signorina suonerà la fisarmonica. So che ti meravigli di come stiamo bene e che sicuramente ti rallegreresti di stare qui con me. Qualcos'altro, papà: vieni qui presto e sia più lieto il tuo volto! Quando sei triste, mamma allora si dispiace e dei suoi occhi mi manca lo splendore. E hai promesso di portarmi i libri che veramente da leggere non ho nulla, per favore vieni domani prima che sia buio del mio grazie puoi essere sicuro. Ormai debbo finire. Da parte della mamma ti saluto con impazienza aspetto il suono dei tuoi passi nel corridoio. Prima che di nuovo con noi sarai ti saluta e ti bacia il tuo fedele ragazzo.

Hajn



Pavel Sonnenschein nato il 9.4.31 - morto il 23.10.44 ad Auschwitz



LA MUSICA NEI LAGER

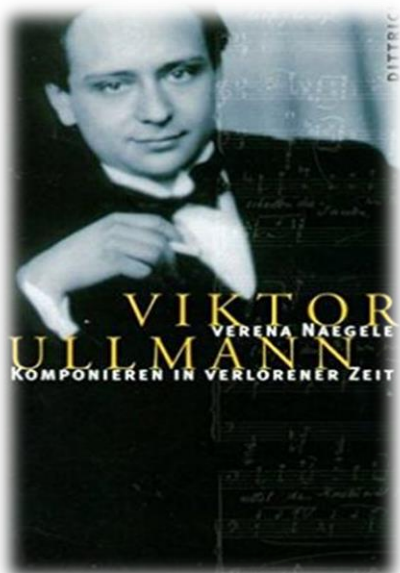
Molti furono i musicisti ebrei arrestati e rinchiusi nei lager, ma la loro voglia di comporre, suonare e cantare non fu facile da ingabbiare o da sopprimere, in quell'orrore la musica esprimeva voglia di vivere e di non arrendersi. Anche di fronte alla morte e alla più nera disperazione le voci degli ebrei non tacquero, lasciandoci una testimonianza di quanto accadde negli anni più bui della storia moderna.

Il repertorio delle canzoni scritte nei campi di concentramento da musicisti ebrei deportati, molti dei quali morirono nelle camere a gas, è molto vasto e propone testi e musiche di grande bellezza, ballate e opere che trasmettevano insieme tristezza e speranza, e anche molta musica sacra appartenente alla tradizione ebraica, cattolica e protestante.

Il Campo di Terezin: la storia di Victor Ullmann

La musica diventò una forma di resistenza per i musicisti e per il loro pubblico. In particolare, nel ghetto e nel campo di concentramento di Terezin, dove vennero condotti molti artisti, musicisti e intellettuali famosi, che i nazisti non avevano potuto far scomparire da un giorno all'altro. A Terezin si realizzavano concerti e serate musicali, piccoli gruppi di musicisti si esibivano di sera, nelle soffitte delle caserme adibite a dormitori.

Una storia che merita di essere ricordata è quella di **Victor Ullmann**, grande compositore, brillante pianista e direttore di opere. Ebreo di famiglia, Ullmann è allievo dell'illustre compositore Arnold Schönberg; presto i suoi genitori si convertono al cattolicesimo per permettere al padre di entrare nell'esercito austriaco.



Fortemente influenzato dalla cultura tedesca e cristiana, Viktor Ullmann cresce e vive tra Praga, Vienna, Stoccarda e Zurigo. Dal 1942 si apre una delle pagine più buie ma paradossalmente più produttive della vita dell'artista: è il periodo della deportazione a Terezin. Ullmann raggiunge picchi di fecondità artistica senza precedenti, ma soprattutto compone le sue opere più famose: l'opera in atto unico ***Der Kaiser Von Atlantis*** del 1943 e ***Die Weise von Liebe und Tod des Cornets Christoph Rilke***, inizia una fruttuosa collaborazione con Peter Kien che sarà librettista dell'opera e con cui avrebbe condiviso anche la camera a gas e il silenzio della morte. Il 16 ottobre 1944 quando per Viktor Ullmann sopraggiunse il trasferimento ad Auschwitz che avrebbe segnato la sua fine, lasciò i lavori che aveva scritto a Terezin, perché fossero custoditi, ad un amico che li portò in Inghilterra.

La reclusione a Terezin non fermò l'estro creativo di Viktor Ullmann: il musicista riuscì a sublimare l'orrore della morte imminente e a trarne linfa creativa. Seppe trovare Bellezza nei luoghi che più sembravano esserne privi, rese l'Arte la più autentica forma di resistenza. Egli stesso ebbe modo di dire: ***“Devo sottolineare che Theresienstadt è servita a stimolare, non ad impedire, le mie attività musicali.”***

La storia di “Johnny & Jones”

Ci sono comunque altre storie che testimoniano le vicende di tanti musicisti deportati nei campi di concentramento. Spesso chi, prima della deportazione, aveva raggiunto il successo nel cabaret era costretto ad esibirsi di fronte agli ufficiali tedeschi, con l'obbligo di farli divertire.

È quanto accadde al duo jazz olandese ***“Johnny & Jones”*** i due ebbero grande successo in patria negli anni '30 portando in scena testi umoristici e canzoni in stile americano accompagnate dalla chitarra, ma in seguito all'occupazione tedesca dapprima furono costretti ad esibirsi esclusivamente di fronte alla loro gente, gli ebrei, successivamente, nel 1941, furono costretti a ritirarsi delle scene per poi essere deportati, due anni più tardi, nel campo di transizione di Westerbork.

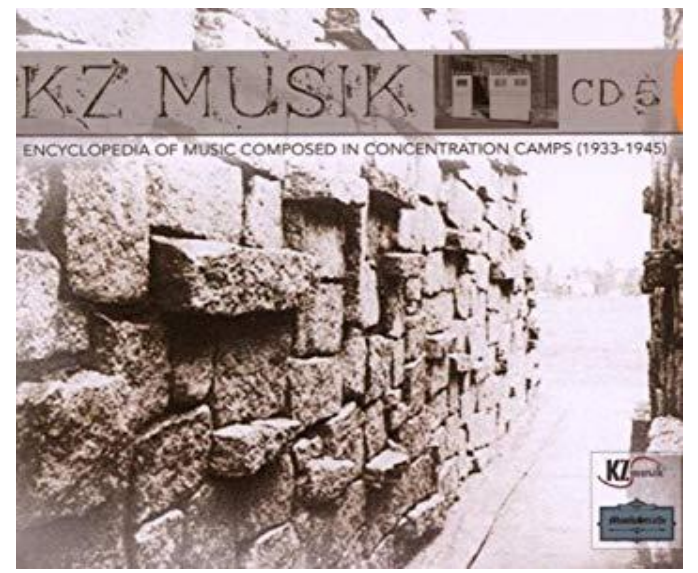
Nel campo era ammessa solo la lingua tedesca e per questo dovettero cambiare il nome del loro duo in ***“Jonny und Jones”*** e furono costretti ad esibirsi per i soldati cantando canzoni tedesche da loro imposte, ma i due continuavano a scrivere e comporre canzoni in olandese clandestinamente durante i turni di lavoro e riuscirono addirittura a registrare la canzone ***“Westerbork Serenade”***.



Nel 1944 furono trasferiti da un campo all'altro, passando da Theresienstadt, Auschwitz, Sachsenhausen, Ohrdruf e Bergen-Belsen. Morirono esausti a causa dei lavori forzati negli ultimi giorni della guerra, Johnny proprio il 15 aprile, giorno della liberazione del campo.

Ma se di Johnny & Jones e delle loro opere si hanno notizie, grazie alla loro notorietà pre-bellica, non è così facile per chi nei lager cantava, suonava o scriveva pur non essendo musicista di professione.

Per questo tanti sono coloro che si dedicano alla ricerca di canzoni composte nei campi o nei ghetti durante la guerra e fra questi non possiamo dimenticare l'italiano **Francesco Lotoro**, pianista e compositore, che da più di trent'anni si occupa di rintracciare, archiviare ed eseguire la musica dei campi di prigionia, riuscendo a raccogliere oltre 4000 spartiti riuniti nell' enciclopedia della musica concentrazionaria **“KZ Musik”, in 24 CD**.



L'Orchestra femminile di Auschwitz



Voluta da Hoss, maggiore delle SS, l'**Orchestra femminile di Auschwitz**, composta da prigioniere, aveva il compito di accompagnare le detenute al lavoro, "accogliere" ogni nuovo arrivo di deportati, e suonare per gli ufficiali SS ogni qualvolta lo richiedessero. L'orchestra teneva concerti nel fine settimana sia per i prigionieri sia per le SS, accompagnava le cerimonie delle SS, era incaricata anche di suonare in infermeria, per i prigionieri ricoverati, oppure in occasione dei nuovi arrivi o delle selezioni. Erano in 47 le signore dell'orchestra provenienti da ogni parte del mondo, sistemate in uno spazio ristretto, una vecchia baracca leggermente riscaldata, vicino alla ferrovia nel punto in cui arrivavano i convogli di deportati. Le **orchestrali** erano costrette a prove estenuanti, fino a più di diciassette ore al giorno per potere suonare dignitosamente, perché solo così sarebbero state risparmiate alla selezione per la camera a gas. Il repertorio dell'orchestra era abbastanza limitato, e questo a causa dei pochi spartiti disponibili, della limitata preparazione della direttrice d'orchestra e delle richieste delle SS. Eseguita per lo più marce tedesche e musica di canzoni popolari militari polacche che la direttrice, **Czajkowska**, conosceva a memoria.

Ne fecero parte anche due musicisti professionisti: la violoncellista **Anita Lasker-Wallfisch** e la cantante/pianista **Fania Fénelon**, ed entrambe scrissero di quella loro esperienza nell'orchestra.

La Czajkowska fu infine sostituita come direttore d'orchestra nell'agosto del 1943 da **Alma Rosé**, molto più esperta e sofisticata della maggior parte delle adolescenti dell'orchestra, ma continuò a fare affidamento sulla Czajkowska per la traduzione dal polacco. La Rosé diresse, orchestrò e talvolta suonò assoli di violino durante i suoi concerti. Oltre all'attività ufficiale, faceva provare l'orchestra e suonava musica proibita di compositori polacchi. La Rosé morì improvvisamente ma misteriosamente, all'età di 37 anni, nell'aprile del 1944. Alcune fonti affermano che morì per avvelenamento da cibo.

Da allora in poi l'orchestra fu condotta un po' a casaccio da una prigioniera russa, **Sonia Vinogradova**.

Il 1° novembre 1944 i membri ebrei dell'orchestra femminile furono evacuati a Bergen-Belsen, dove non c'era né orchestra né privilegi speciali. Il 18 gennaio 1945 le ragazze non ebrei nell'orchestra furono evacuate nel campo di Ravensbrück.



Fania Fenelon

Fania Goldstein, in arte **Fenelon** (Parigi, 1908-1983), pianista e cantante di cabaret, fu incarcerata e deportata per i suoi contatti con la Resistenza francese e le sue origini ebraiche. Giunta ad Auschwitz la musica sarà per lei il contatto salvifico con la vita, un filo sottile a cui si aggrapperà tenacemente con il preciso intento di sopravvivere e testimoniare, perché nessuno possa mai dimenticare.



Quando Fania Fenelon fu deportata ad Auschwitz era il Gennaio del '44 e poiché sapeva cantare e suonare il pianoforte, entrò a far parte dell'orchestra del lager.

Durante tutto il tempo della sua detenzione, Fania lotta duramente per sopravvivere senza mai perdere la propria umanità a differenza di quasi tutte le sue compagne, pronte a tutto per migliorare con cose materiali la loro prigionia. La direttrice dell'orchestra, Alma Rosé, costringeva tutte a prove lunghissime per poter suonare in modo impeccabile, non mostrava compassione o bontà e spesso maltrattava le donne che suonavano per lei. Fania e le sue compagne erano fortunatamente protette da una SS, Maria Mandel che più volte le salverà dalle camere a gas, proprio per questo molte deportate le odiavano, oltre al fatto che le vedevano con abiti migliori, avevano più cibo di loro e non erano

costrette ai lavori forzati.

Con l'avvicinarsi degli Alleati tutte le detenute vengono poi allontanate da Auschwitz e mandate nel campo (Bergen Belsen), più lontano e meno facile da individuare. Proprio qua molte donne sopravvissute fino ad allora perderanno la vita a causa delle condizioni peggiori, del minor cibo e dei lavori ancora più estenuanti.

Nell'aprile 1945 i tedeschi lasciarono il campo, che pochi giorni dopo fu accidentalmente trovato dagli inglesi. Molte musiciste erano sopravvissute e vennero liberate, alcune hanno collaborato alla realizzazione del libro, **“Ad Auschwitz c'era un'orchestra”**, con il quale Fania ha realizzato il suo scopo: **“sopravvivere e ricordare per far sapere al mondo”**.



BIBLIOGRAFIA/SITOGRAFIA

- La musica dell'Olocausto Suoni e canzoni dai lager I tascabili di Palazzo Lascaris n. 79 Torino, dicembre 2018
- Salvatore Giannella "Operazione Salvataggio", editore Chiarelettere
- <https://margheritafontanesi.com/category/arte-shoah-resistenza/>
- <http://enlaburbujarosa.blogspot.com/2010/04/una-vita-spezzatalatrocita-deldolore.html>
- <http://jam.blogautore.espresso.repubblica.it/2019/01/25/ullmann-e-gli-altri-quando-la-musica-umilio-il-nazismo-a-terezin/>
- <http://reportage.corriere.it/senza-categoria/2015/aldo-carpi-il-pittore-deportatosalvato-dai-suoi-disegni-shoah-memoria/>
- <http://www.artspecialday.com/9art/2017/07/19/arte-degenerata-censura-1937/>
- <http://www.cultura.it/la-shoah-nellarte-le-opere-dei-deportati-non-dimenticare-locausto/>
- <http://www.lemuratepac.it/i-ragazzi-di-terezin/>
- <https://alessandria.today/2018/01/26/i-quadri-della-shoah-e-larte-della-memoria-di-maura-mantellino/>
<https://discpellegrina.blogspot.com/2018/01/senza-via-di-scampo-felix-nussbaum.html>
- <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2018/12/18/i-pittori-elarte-nei-lager-nazistiRoma16.html>
- <https://thelivingnews.it/i-quadri-della-shoah-e-larte-della-memoria/>
- <https://www.fotoartearchitettura.it/storia-arte-contemporanea/arte-degenerata.html>
- https://www.google.com/search?sa=X&biw=1214&bih=553&lei=Tad_XYrICOTJkgWS5aQY&q=picasso%20e%20la%20shoah&ved=2ahUKEwjFxl10dXkAhXCyqQKHylwANEQsKwB KAV6BAgGEAY
- https://www.huffingtonpost.it/milene-mucci/ricordiamo-i-bambini-di-auschwitz-con-idisegni-del-blocco-27_a_23649182/
- <https://www.ibs.it/arte-nei-lager-nazisti-memoria-libro-paola-cintoli/e/9788860608260>
- <https://www.ilmitte.com/2018/02/hitler-e-larte-degenerata-storia-della-mostra-piu-paradossale-mai-tenuta-berlino/>
- <https://www.liceoberchet.it/entartete-kunst-traduzione-significato-riassunto-artedegenerata/>
- <https://www.raicultura.it/storia/articoli/2019/05/Larte-nei-Lager-nazisti-a012d2fc-385f4856-985f-be111158fe87.htm>
- <https://www.stamptoscana.it/pittura-campi-sterminio-quando-larte-diventa-salvezza/>
- <https://www.varesenews.it/2012/01/auschwitz-a-fumetti-così-un-deportato-testimoniolo-sterminio-degli-ebrei/98568>
- <http://www.veglienews.it/magazine/altro/lettere/lettere2013/terezin.htm>
- <https://www.figlidellashoah.org/pagina.asp?id=44>
- <https://rebstein.wordpress.com/2017/01/21/la-farfalla/>
- http://proflombardi.altervista.org/blog/wp-content/uploads/2017/03/V3_U9-ipertestoA.pdf